

IL DOSSIER DI

famiglia domani



Le convivenze

(2)

A cura della redazione di Famiglia Domani

TESTO DI: BATTISTA BORSATO - VICENZA

**CP
M**

Supplemento al n. 1/2011
di Famiglia Domani

Sommario

Per porre la questione.....	pag.	3
Un fatto nuovo?.....	pag.	4
Le cause.....	pag.	6
Tipologie di convivenze.....	pag.	8
Le diverse facce delle convivenze.....	pag.	9
Orizzonti teologici.....	pag.	11
Atteggiamenti educativo – pastorali.....	pag.	13
Conclusioni aperte.....	pag.	16

Prossimo numero:

Comunicare la fede in un mondo che cambia
(a cura di Valeria e Tony Piccin)

Nessuno dovrebbe mai scrivere su una persona oppure su una cosa senza avere nei suoi confronti una profonda simpatia o, meglio, amore. In senso cristiano, la conoscenza senza amore è impossibile.

G. BUNGE

(Evagrios Ponticos, *Briefe aus der Wüste*, Trier 1986, p.13)

Dossier n. 1 – Supplemento al n. 1/2011 di *Famiglia Domani*

Impaginazione a cura di Claudio Varetto – www.negrinievetto.com

Per porre la questione

La realtà delle convivenze coniugali è in sommissa crescita. Per l'Italia le cifre ufficiali ci dicono che l'80% delle persone interessate preferisce il matrimonio, mentre il 20% opta per la convivenza. Però, anche se le convivenze scelte come alternativa al matrimonio sono relativamente limitate, esse rappresentano un fenomeno in progressiva crescita, anche a causa di una tollerante accondiscendenza culturale.

La percezione di chi opera nel settore matrimoniale è che l'entità numerica delle convivenze sopra riportata sia superiore e che, soprattutto, stia aumentando. Essa non si presenta più con il carattere della contestazione aggressiva nei riguardi del matrimonio istituzionalizzato, e forse le convivenze non sono neppure il segno di una scelta disimpegnata, generalmente parlando: nascono da motivi insoliti che tenderemo di dissotterrare e che non sempre vanno letti in negativo. Evidenziano invece una sensibilità che ci deve interrogare anche nel nostro modo di concepire e di vivere il matrimonio nonché su come

esso è stato annunciato e vissuto nel passato. Possono rappresentare un "segno dei tempi" a cui guardare per scorgere volti nuovi dell'amore e del matrimonio.

Le coppie conviventi non si sentono per nulla emarginate e interagiscono tranquillamente con le varie espressioni sociali ed anche religiose. Non sempre vivono la loro scelta come opzione contro la fede o contro la Chiesa, ma come un modo diverso di concretizzare la propria relazione affettiva.

Questa realtà è esplosa negli ultimissimi anni e interpella la nostra azione pastorale. Sono molti i presbiteri che invocano qualche illuminazione per capirla e soprattutto per rapportarsi ad essa in maniera evangelica. Quale sarebbe, ci si domanda, l'atteggiamento di Gesù a tale riguardo? Il rifiuto, l'emarginazione, oppure un'accoglienza comprensiva? Il fatto che questo amore non abbia uno sbocco istituzionalizzato, toglie ad esso validità? Il fatto che un amore, in alcuni casi ricco ed impegnato, non approdi al matrimonio o alla celebrazione

civile o liturgica, impedisce che rimanga per sempre un segno di Dio? Sono domande di non facile né sicura risposta, ma devono sollecitare il nostro pensare ed il nostro cercare.

Battista Borsato

Ringraziamo la Commissione Regionale per la pastorale familiare del Piemonte e Valle d'Aosta e l'Associazione Aquila e Priscilla che hanno messo a disposizione i testi delle relazioni tenutesi nelle due giornate di studio della Commissione nell'anno pastorale 2008/2009 dal titolo "Le convivenze. Aspetti sociologici, sacramentali, morali e pastorali". In particolare ringraziamo don Battista Borsato per il prezioso contributo qui riportato, estratto dalla relazione da lui ivi tenuta: "Le convivenze matrimoniali. Come guardarle?".

Buona lettura!

**La redazione di
Famiglia Domani**

Un fatto nuovo?

Alle domande poste possiamo già rispondere globalmente in senso affermativo. In tutti i popoli e le culture il matrimonio è sempre stato considerato un evento sociale e perciò la sua celebrazione è avvenuta nel segno della rilevanza pubblica. Sarebbe interessante esaminare il perché sia stato ritenuto un «evento sociale» e come mai oggi questa dimensione sia non solo dimenticata, ma addirittura avversata: i due, infatti, rivendicano la privatezza del loro amore e intendono sottrarlo ad ogni funzione pubblica.

Il fatto che nel passato il matrimonio contenesse un'esplicita connotazione pubblica discendeva, forse, dalla concezione vigorosamente sociale della persona. L'individuo viveva all'interno del gruppo, del *clan*, della società. Non poteva esistere senza di essa, vissuta come il solo *habitat* in cui egli aveva la possibilità di crescere.

L'intreccio esistente tra famiglia e società era robusto. I conflitti potevano esistere, ma appartenevano ad una vitale dialettica di ricerca del rispetto dei rispettivi diritti e dell'inconfondibile fisionomia di ciascuno di essi.

Quando invece è avvenuto che la società ha prevaricato sull'individuo, considerandolo un oggetto di cui servirsi e non più un soggetto, allora l'individuo ha iniziato a ritirarsi nel privato per non essere espropriato della propria dignità e libertà. Non ha accettato di essere diretto da altri, neppure dalla comunità. Il suo ritirarsi non era dunque un segno di chiusura, ma una sorda contestazione nei confronti di una comunità esorbitante nell'imporre leggi e regole al di sopra e al di fuori della persona.

La stagione dell'individualismo, iniziata con la cultura illuministica, segna la grande avventura di questo affrancamento della persona dalla società, e soprattutto dallo Stato. L'intrappamento, l'allineamento sono stati giudicati come soffocamento dei singoli e delle loro prerogative. Non possiamo non vedere il rischio di questa avventura esodale della persona dalla società, ma non possiamo non dividerne l'ispirazione e l'aspirazione. Chiarificatrice è l'espressione di Kant:

L'illuminismo è l'uscita degli uomini dallo stato di *minorità* a loro stessi dovuto. *Minorità* è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro. A loro stessi è dovuta questa minorità, se la causa di essa non è un difetto dell'intelletto, ma la mancanza della decisione e del coraggio di servirsene come guida.

Immanuel Kant

Ritengo che questo medesimo processo di emancipazione sia avvenuto, o stia avvenendo, anche nei riguardi del matrimonio. Esso è quasi sempre considerato oggetto e non soggetto. Che cosa significa questa affermazione? Si vuol mettere in rilievo che la Chiesa e la società hanno legiferato sul matrimonio, dando o imponendo leggi e regole come se fosse una loro proprietà e quindi estromettendo gli sposi dalla loro nativa responsabilità. Essi non sono mai diventati maggiorenni, cioè «soggetto» da ascoltare e da consultare. Non è stato riconosciuto loro un potere decisionale, al di dentro della loro esperienza, sui temi della sessualità, della contraccezione, delle separazioni, dell'educazione alla fede dei figli, delle politiche familiari. È evidente che quando si è considerati «oggetto» nasce la voglia di liberarsi e di estraniarsi per recuperare e rivendicare la propria soggettività. Ma allora la ricerca che porta a privatizzare il proprio amore è del tutto disdicevole? Non può essere un «segno dei tempi»? Non può suggerire tra le righe che gli sposi non accettano di essere strumenti e vogliono diventare responsabili delle proprie scelte?

Le convivenze coniugali contengono anche la denuncia di un modo scorretto di intervenire della comunità che ha sottratto gli sposi ad una partecipazione personale e creativa. Non aver rispettato la dignità e la soggettività degli sposi è forse la radice che ha spinto alla privatizzazione del loro amore.

Se vogliamo quindi affrontare lealmente la realtà delle convivenze, dobbiamo cessare solo di accusare ed incominciare anche ad accusarci, e soprattutto cercare di individuare strade perché gli sposi diventino soggetto e siano, in quanto tali, significativamente partecipi alla vita della comunità, e solo allora scopriranno il significato dell'istituzione.

Le cause

Non si deve dimenticare che, accanto a questa sotterranea ma reale radice da cui germogliano le convivenze, esistono oggi altre culture diffuse che certo non favoriscono la riscoperta del valore dell'istituzione.

1. La cultura anti istituzionale. Circola la sfiducia verso *tutte* le istituzioni. Secondo alcuni studiosi (per esempio Rousseau), tale diffidenza appartiene alla natura dell'uomo perché egli nasce buono e viene successivamente contaminato o perverso dalla società. La vita sociale, secondo questo indirizzo filosofico, è necessaria per sopravvivere, per non uccidersi, ma non per diventare persone. Sono in molti a condividere l'affermazione del filosofo Seneca: «Ogni volta che sono andato tra gli uomini, ne sono uscito meno uomo».

Oggi, poi, si riscontra una grave crisi delle istituzioni. Lo Stato, la scuola, il partito, il sindacato, la Chiesa stessa soffrono di credibilità. Perché entrare a far parte di un'istituzione che non gode di buon nome? Perché entrarvi, se non serve più di tanto? Non è meglio estraniarsi che contaminarsi? Sono domande che lanciano un giudizio pesante sulle istituzioni.

2. La cultura della reversibilità. Ciò che oggi più spaventa nel matrimonio è il fatto che esso obblighi due persone a stare assieme anche quando l'amore tra loro è finito. In effetti, l'obiezione più rocciosa che viene mossa al matrimonio religioso riguarda la sua pretesa di indissolubilità, il fatto che esso dovrebbe durare anche quando non ci fosse più amore. Nella stessa separazione non cesserebbe il vincolo in esso sancito. Non è tanto l'impegno ad assumere una scelta decisiva che fa paura, quanto piuttosto l'irreversibilità di un eventuale errore. Chi può scommettere infallibilmente sulle proprie scelte? Se una persona si accorge di essere caduta in errore, o per inesperienza, o perché abbagliata dall'innamoramento che ha annebbiato la vera conoscenza di sé e dell'altro, non può tornare indietro? Non può rifarsi una vita affettiva?

Un legame così, che non ammette alcun errore o alcuna attenuante, sembra limitare la libertà di fare in futuro scelte che potrebbero rivelarsi migliori e più confacenti al proprio carattere ed ai propri sentimenti. C'è poi da tenere presente il fatto che i giovani di oggi sono assai più insicuri di quelli del passato, proprio perché abitano in un mondo in continua mobilità geografica, professionale, affettiva, in cui si vive all'insegna della precarietà anche per quanto riguarda i propri sentimenti più profondi, come l'amore per un'altra persona. Questo sentimento di insicurezza viene poi confermato ed accresciuto dai molti fallimenti di matrimoni ai quali i giovani assistono e di cui parecchi di loro sono pure vittime.

3. L'esigenza di premettere al matrimonio un periodo di convivenza per verificare la propria relazione. Alcuni motivano questa richiesta adducendo il fatto che anche la scelta della vita religiosa è preceduta dal noviziato, un periodo lungo di iniziazione, e poi i voti sono emessi *ad tempus*, per un anno, mentre quelli definitivi (solenni) dopo sei anni. In realtà questa esigenza di maggior conoscenza poteva valere in passato quando i due fidanzati non si potevano vedere o parlare da soli, erano quasi agli «arresti domiciliari», ma oggi – quando il fidanzamento è molto più lungo e soprattutto più libero – essa dovrebbe essere meno incalzante. Ma forse il «conoscere» disegna l'atteggiamento di voler possedere l'altro, per eliminare le sorprese. Si dovrebbe dire, invece, che l'altro rimane sempre un mistero. Nessuno può sapere che cosa sarà domani. Ogni persona è in continuo divenire. Amare non è tanto conoscere l'altro, ma avere l'attitudine ad ospitare il suo divenire, ad accoglierlo.

Questo è il significato dell'espressione di Emmanuel Lévinas:

Amarsi senza comprendersi, amarsi prima di comprendersi, amarsi senza voler comprendersi, amarsi senza concupiscenza.

Amarsi significa essere disponibili ad aprirsi all'imprevedibilità dell'altro, alle sue sorprese.

Tipologie di convivenze

Perché molti giovani scelgono di convivere? Tre sono i motivi principali.

1. **Convivenza disimpegnata.** C'è chi lo fa per essere libero di separarsi quando cessano l'accordo e la comunione. «Sto insieme con lui/lei finché sto bene insieme». Il centro è il mio benessere, il mio piacere. Quando questi vengono meno mi separo senza alcuna difficoltà. Di fronte alle difficoltà, alle incomprensioni, ai conflitti, anziché avere il coraggio di affrontarli per crescere in un amore maturo, ci si molla. Il centro, quindi, non è l'altro, ma il proprio io, il proprio benessere. E magari il proprio benessere sarebbe proprio in quella relazione se si avesse il coraggio di superare le difficoltà e le incomprensioni.
2. **Convivenza per una maggior coerenza.** C'è chi sceglie di convivere per conoscersi meglio. Non si rifiuta a priori il matrimonio, ma si vuole premettere un periodo di convivenza per sperimentare la capacità di stare assieme. Mi diceva un fidanzato a nome di un gruppo: «Quando compro un paio di scarpe prima le provo, così dovrebbe essere nel matrimonio». Come ho risposto? Dicendo che le scarpe rimangono sempre le stesse, mentre la persona che sposo cambierà, e non si sa quello che diventerà tra due, cinque, dieci anni. Non posso mai conoscere pienamente l'altro. L'amore è avere l'attitudine ad accogliere l'altro nel suo divenire. Le persone cambiano e crescono e sono chiamate ad accogliersi nel loro continuo evolversi.
3. **Convivenza creativa: l'amore che deve nutrire l'amore.** C'è chi convive perché non vuole appoggiare il proprio amore sull'istituzione e sulla legge, ma vuole che l'amore trovi in se stesso la forza di resistere e crescere. Sembra che la provvisorietà sia uno stimolo a cercare l'altro per non perderlo, mentre chi è sposato può pensare di possederlo e cessa di cercarlo. Questo è un discorso sottile, ma che ha delle verità. Possedere il senso del provvisorio può rendere più attenta la persona a vegliare sul proprio amore e renderlo stabile. Dice ai giovani il giornalista Luigi Accattoli: «Sposatevi, ma restate fidanzati». È giusto sposarsi, è giusto arrivare ad assumere un impegno di appartenenza l'uno all'altro, del sapersi stupire ed innamorare continuamente in modo che l'amore non perda la sua valenza desiderante.

Pur con accentuazioni positive, al fondo delle convivenze c'è tuttavia la privatizzazione dell'amore. Viene dimenticato il fatto che l'amore ha una valenza sociale, che i due che si amano hanno bisogno di altre coppie, della comunità per crescere, e soprattutto che l'amore è un dono da esportare perché nella Chiesa e nel mondo gli uomini e le donne imparino ad amarsi con la qualità dell'amore sponsale.

Le diverse facce delle convivenze

La realtà delle convivenze certamente ci disorienta e ci inquieta, ma non è priva di sollecitazioni positive. Guardiamo con disincanto le diverse facce delle convivenze.

1. Si tratta di una scelta che sicuramente rivela disinteresse, disaffezione, disamore per l'inquadramento matrimoniale. La coppia non si considera parte della comunità e quindi si isola, esce dall'anagrafe, dal gregge. Palesa, inoltre, quella certa paura che le giovani generazioni hanno per l'impegno definitivo. La sanzione esterna e controllata le spaventa. La scelta di convivere esprime, d'altra parte, la libertà dall'inquadramento giuridico e il desiderio di vivere creativamente il proprio amore, dando più valore alla propria responsabilità.
2. Si tratta di un fenomeno che può essere letto come sintomo di insicurezza affettiva e di fragilità psicologica, ma anche come espressione di una singolare forza d'animo, tale da rifiutare la tutela della legge. Può essere un rifugio nel privato, ma anche una scelta per sottrarre l'ambito della vita di coppia dal controllo della Chiesa e dello Stato: un rifiuto a sistemare giuridicamente e socialmente il rapporto di coppia per mantenere intatta la libertà inventiva dell'amore. In questo caso si tratterebbe di una protesta silenziosa contro il grigiore e la mediocrità che affliggono molte coppie sposate.
3. La scelta di vivere come coppia non è più una necessità sociale, culturale, psicologica com'era nel passato, quando la donna dipendeva unicamente dal marito. La fine della dipendenza economica, psicologica, sessuale della donna dall'uomo ha sottratto il rapporto di coppia al dominio della «necessità», per farlo entrare in quello della «gratuità». La legge – civile o ecclesiastica – che regola il matrimonio appare alle coppie di fatto come un corpo estraneo, un intruso indesiderato da respingere. Oggi i due vogliono vivere una vita coniugale fondata sulla gratuità dell'amore e non sulla necessità assicurata dalle legge.

4. Il matrimonio-istituzione era avvertito come condizione per dare sicurezza ai figli. Ora non c'è dubbio che l'asse portante della vita di coppia è la coppia stessa. Il rapporto tra i due *partner* è il cardine di queste coppie. Del resto è quanto sta facendo anche la terapia di coppia: aiutare i coniugi ad essere e rimanere soggetti di dialogo fra di loro, evitando di incentrare tutto il rapporto sui figli, con il rischio che quando i figli se ne vanno perché hanno raggiunto la maggiore età, i genitori non sappiano più parlarsi né rapportarsi, perché tutto ruotava attorno alla prole. Le coppie non sposate mantengono una relazione incentrata su di sé, anziché sui figli.

Nell'insieme l'ampliarsi del numero delle convivenze non dovrebbe del tutto scandalizzare e forse neppure inquietare, ma portare a riflettere. La scelta di non sposarsi, se letta negativamente, rivela una sfiducia verso l'istituzione; se letta positivamente suggerisce la ricerca di un rapporto non garantito dalla legge, ma la cui consistenza, durata e stabilità sono affidate alla forza dei sentimenti. Per chi è credente, la forza della fedeltà sfida il tempo e il logorio della *routine* quotidiana, viene soprattutto nella relazione amorosa e continua con la parola di Dio. Si dovrà camminare con i giovani per scoprire che l'istituzione non va vista come un peso o un fatto legale, ma come una vitale opportunità. Sposarsi è scegliere di vivere nella comunità. La comunità era prima di noi. Ci sarà anche dopo di noi. Vivere in essa è un dono che non opprime, ma che accende.

Lo sciogliersi di molte coppie è originato anche dal fatto che non respirano aria comunitaria. Mancano i confronti e gli stimoli vivificanti.

Orizzonti teologici

1. *L'importante non è che le coppie si sposino, ma che si amino.* Qui bisogna intendersi sulla parola «amore». Le convivenze nascono dall'amore e intendono, con questa scelta, custodirlo; ma questo amore non è mai pienamente compiuto. Forse le famiglie d'origine, come la comunità più estesa, sono allarmate dalla decisione dei due di convivere e vorrebbero in tutti i modi spingerli o costringerli a ratificare legalmente la loro unione, ma non sono altrettanto preoccupate di accompagnarli a coltivare il loro amore e a renderlo adulto, perché Dio si rende presente e visibile non tanto attraverso il matrimonio, ma attraverso l'amore. Il matrimonio è segno allusivo di Dio se è attraversato dall'amore. L'amore è il centro.

Nella Bibbia i matrimoni avvengono secondo le formalità proprie dei tempi e certamente queste non vengono orgogliosamente rifiutate, ma non sono neppure assolutizzate, perché l'assoluto è la relazione d'amore. Anche le prime comunità cristiane non si sono preoccupate di esporre o di imporre un proprio rito matrimoniale. I cristiani si sposavano come tutti gli altri, secondo i codici civili propri del luogo. Essi avevano intuito che il sacramento non risiede tanto nel rito, ma nell'amore: è l'amore il sacramento di Dio. Il rito è un modo per esprimerlo e, esprimendolo, farlo crescere; un modo per dire che questo dono proviene da Dio e deve andare a beneficio della comunità. Un dono non è mai solo per sé, è destinato a tutti. Il rito evoca quindi questa dimensione trascendente e comunitaria del dono, però è a servizio dell'amore, mai il contrario.

Lo stesso libro biblico del Cantico dei Cantici non parla di due sposi, ma di due giovani innamorati.

Con questo non si vuole respingere o deprezzare l'istituzione che è, anzi, un valore da riscoprire, perché la coppia cresce insieme con altre coppie e perché invita a riscoprire la profondità dell'amore. Si vuole solo sottolineare che il centro rimane l'amore. Il resto è a suo servizio. Ogni attenzione quindi deve essere rivolta a farlo apprezzare e valorizzare.

2. ***Nel Vangelo il centro non è il matrimonio, né la famiglia, ma il Regno.*** La Chiesa oggi si sente sola a difendere la famiglia che è un grande valore. E fa bene. Tuttavia, per il Vangelo, la famiglia non è il valore supremo. Gesù, anzi, mette in guardia dai pericoli della famiglia, perché può diventare il luogo che chiude le persone dentro i propri interessi economici ed affettivi e impedisce loro di sviluppare le possibilità creative individuali. Che sia rischiosamente un luogo di conservazione e anche di repressione l'ha sperimentato Gesù stesso che, di fronte al suo modo nuovo e libero di porsi di fronte alle tradizioni, viene cercato dai suoi per essere riportato a casa con l'indiscutibile giudizio che «è fuori di sé» (Mc3,21).

Quando una donna gli grida: «*Beata colei che ti è stata madre*», Gesù risponde: «*Beato piuttosto chi fa la volontà di Dio*» (Lc11,27). Questo non era un affronto a Maria, anzi! Gesù collocava i valori al vero posto che dovevano occupare. Ci sono i valori del Regno di Dio che vengono prima della famiglia. E per Regno di Dio si intende il progetto di umanità che vive la comunione nella fraternità, nella solidarietà. E la famiglia dovrebbe essere il segno e il germe di questa comunione.

Questa realtà di comunione può esistere anche fuori dell'istituzione, per cui il centro di una pastorale evangelica non è tanto l'educare a sposarsi, ma a saper accogliere quella comunione che Gesù ha progettato per i suoi discepoli. Accettare di vivere così il proprio amore è già «sposarsi», anche se dovesse mancare l'istituzione. Con questo non si vuole escludere la visibilità istituzionale. Essa non va certamente sottovalutata perché il segno esterno esprime ed alimenta quello interno. Con esso si invoca la presenza della comunità e la sua solidarietà nel sostenere questa rischiosa e avvincente avventura. Nel gesto istituzionale si palesa il desiderio di contribuire a costruire con il proprio amore la comunità.

Atteggiamenti educativo - pastorali

Come già si accennava, questa realtà è sempre più presente nelle nostre comunità. In quanto pastori ed animatori, essa ci trova spesso disorientati, perché sfascia schemi e consuetudini consolidate da secoli. Dal passato non abbiamo, a questo riguardo, alcuna illuminata indicazione se non quella «moralistica» che considera queste coppie esterne alla vita della Chiesa ed escluse dalla possibilità di ricevere i sacramenti. A mio parere, a chi legge attentamente il *Direttorio di pastorale familiare per la chiesa in Italia* si affacciano, anche se timidamente, alcuni atteggiamenti suggestivi e innovativi, o comunque dialogici, che vorrei esplicitare.

1. ***Aiutare queste coppie a vivere sempre meglio l'amore.*** Anche queste coppie vanno accompagnate a passare dall'amore come sentimento all'amore di alterità, o comunque a congiungere il sentimento con la dimensione dell'alterità. L'amore non può risolversi nella ricerca di soddisfare le proprie attese (sentimento), ma deve aprirsi alle attese dell'altro (alterità). Per questo si dice che l'amore è una costruzione che esige intelligenza, perché amare è «prendersi cura dell'altro» (Lévinas). Una comunità cristiana, prima di essere troppo frettolosa nel chiedere a queste coppie la «legalizzazione» del loro amore, deve offrire loro occasioni e opportunità perché siano stimolate a riflettere sulla propria relazione, per renderla più adulta.

2. *Far riscoprire la dimensione sociale dell'amore.* Siamo immersi in una cultura privatizzante. Il percorso culturale moderno imperniato sull'io ha accentuato in definitiva il valore dell'individuo, svuotandolo della sua dimensione comunitaria e politica. Gli «altri» sono stati visti come pericoli per la libertà del singolo e non come possibili stimoli.

Dovrebbe imporsi, invece, una nuova cultura: quella della relazione. Come l'uomo non si fa senza la relazione con la donna, così la coppia non cresce senza la relazione con il mondo, cioè con le varie istituzioni civili e religiose. Il piccolo mondo della coppia non può svilupparsi senza il grande mondo esterno. Mi soffermo sul versante della coppia *bisognosa* del mondo, perché di solito ci si sofferma sul mondo che ha bisogno della coppia. Questo è vero, però oggi mi sembra che l'uscita della coppia da sé, dalla sua chiusura, possa avvenire solo se essa avverte la ricchezza che può arrivarle dall'esterno. Essa deve vincere (come ciascun individuo) la malefica sensazione che l'esterno sia un pericolo, deve scoprire che l'esterno è così ricco di stimoli e di provocazioni, che è conveniente aprirsi al suo vento. In seguito la coppia scoprirà che, a sua volta, può e deve dare qualcosa al mondo.

Il chiudersi della coppia non è solo un danno per la vita sociale e comunitaria che si trova privata di apporti, ma anche per la famiglia stessa. I rapporti «intimistici» non la fanno crescere, perché vi manca quel ricambio d'aria che consente alle persone di respirare, di tonificarsi; in modo particolare sono un danno per i figli. Una commissione composta di ebrei e cristiani ha formulato dieci proposizioni per la famiglia d'oggi; una suona così:

Impegnatevi per rendere il mondo una casa ospitale e per impiantarvi la giustizia, e non rubate sul futuro dei vostri figli.

Se una coppia ama i figli non deve semplicemente «pensare» a loro, è necessario che si impegni perché trovino lavoro, casa, aria e ambiente sano... Questo è possibile se le coppie guardano anche all'esterno e vi si impegnano per migliorarlo e cambiarlo.

L'amore, quindi, è un dono dato ai due, ma non solo per loro. Diceva agli sposi il teologo Germano Pattaro: *L'amore non si appartiene, esso è un dono che Dio fa all'umanità.* Tutto ciò che viene donato ha una destinazione sociale e comunitaria perché, per chi è credente, è un referente per Dio che in esso vuole manifestarsi, e lo è pure per l'uomo che in esso impara a come vivere in comunione. Oltre che dono, l'amore è «profezia» e «segno». Non può chiudersi, privatizzarsi. Il mondo ha bisogno di questo segno per imparare ad essere comunità. Due si sposano sì per sé stessi, ma anche per la Chiesa e la comunità.

3. ***Essere comprensivi con queste coppie.*** Il *Direttorio* invita a conoscere le varie situazioni e le loro diverse cause concrete. Sono infatti molte le motivazioni che le possono spiegare: da quelle sociali, economiche o giuridiche, a quelle più propriamente culturali connesse con il rifiuto della società e delle sue regole o con un individualismo esagerato. Si tratta di maturare in esse, come si diceva, il senso sociale dell'amore. Questo esige accompagnamento. Non può essere improvvisato. Non basta un colloquio e tanto meno un'ingiunzione. L'escluderle dai benefici edilizi o da altri diritti, per sostenere e affermare la famiglia fondata sul matrimonio, è davvero il modo più adatto per accompagnarle alla riscoperta della valenza sociale e comunitaria dell'amore coniugale? È imponendo una data visione che queste coppie possono approdare al valore dell'istituzione, oppure facendola scoprire e gustare? È imponendo a tutti i costi il matrimonio che si può far apprezzare il senso comunitario dell'amore e della scelta istituzionale? Sono domande da cui occorre lasciarsi ferire per intraprendere un corretto e utile approccio con queste coppie.
4. ***La celebrazione del matrimonio è l'approdo verso cui tendere.*** Il *Direttorio* adopera la parola «meta». La comunità, attraverso azioni e persone testimoni, aiuterà queste coppie a superare mentalità e difficoltà nel raggiungere la meta verso cui tendere. È sottinteso, quindi, che si tratterà di un cammino progressivo e che non tutte arriveranno allo stesso modo e con gli stessi tempi. E se esse, pur accompagnate, non approdassero al matrimonio? Possono essere considerate lontane dal Regno di Dio, se vivono l'amore? Certamente la Chiesa, essendo una comunità anche umana, ha bisogno di segni esterni di appartenenza, che sono soprattutto i segni sacramentali, ma si deve sempre ricordare il principio teologico dei Padri:

La Grazia non è incatenata ai sacramenti

Essa viene anche su altre strade.

Occorre allora guardare a queste coppie non con il freddo atteggiamento dell'esclusione o del giudizio, ma con amore compassionevole, sapendo che a Dio si arriva con passi e cammini diversi e che il matrimonio ecclesiale ha il carattere di esemplarità per come vivere la relazione uomo-donna, ma non di esclusività.

Capire, accompagnare, far scoprire: sono i tre atteggiamenti che dovranno illuminare e sostenere l'azione pastorale su questo fronte.

È fra questi due spiriti che bisogna scegliere: fra l'infinita tolleranza di Dio, la sua bontà e la sua pazienza ad accompagnare l'umanità passo per passo, e la volontà antitetica di volere un mondo puro, chiaramente ordinato, istituzionale, governato in modo rettilineo.

Olivier Clement

Conclusioni aperte

Il problema prioritario di oggi non è la fuga dall'istituzione, ma la fuga dalla relazione e dall'amore. È l'amore che è compromesso. Non si educa ad amare e a come vivere la relazione. Una delle iniziative più urgenti è creare scuole o centri di educazione alla affettività, di educazione ai sentimenti. Questo tema è caro ad Umberto Galimberti ed è messo al centro del suo libro *L'ospite inquietante* sul nichilismo dei giovani.

Bisogna distinguere Chiesa da Regno. Più volte ho accennato al Regno. Si può appartenere al Regno senza appartenere alla Chiesa. Non voglio abbassare il valore dell'appartenenza alla Chiesa, ma questa non va assolutizzata.

La Chiesa dovrebbe essere un'esperienza di Regno (comunione, fraternità, libertà, parità, affettività) e pure una via che conduce al Regno, a vivere il Regno e a riconoscerlo presente in altri posti e in altri popoli. Il Regno è esclusivamente amore, perché Dio è amore. Dove c'è l'amore c'è la presenza del Regno, anche se non sempre espressamente nella Chiesa come struttura. Noi come Chiesa dovremmo domandarci se la struttura ecclesiale è segno di amore e se conduce all'amore. Il primo nostro compito è di interrogarci sul senso e la qualità dell'amore, ma dovremmo pure godere che l'amore sia vissuto anche altrove, al di fuori dell'istituzione; siamo pure convinti che l'istituzione (quando è vera) aiuta l'amore a crescere e a diventare se stesso, adulto.

■

Battista Borsato